

venerdì 21 settembre 2001

l'Unità 29

Daniele Menozzi

L'anniversario dei 140 anni dell'*Osservatore Romano* - il giornale ufficiale della Santa Sede nato il 1° luglio 1861 - ha ottenuto sui mass media una certa attenzione. L'ha anche favorito lo speciale numero celebrativo, riccamente illustrato e non privo di accenti fortemente apologetici, che lo stesso periodico ha per l'occasione fatto circolare. In effetti una tale durata per un quotidiano è tutt'altro che usuale, anche se, a dire il vero, esso è diventato proprietà della Santa Sede solo nel 1885, quando fu acquistato da Leone XIII. In precedenza, pur sostenuto finanziariamente dal papato, era infatti in mani private: i direttori, che comunque facevano esplicito riferimento alla linea del pontefice, la seguivano con una certa autonomia, tanto che non erano mancati censure e richiami del governo romano nei loro confronti. Tuttavia nemmeno con il trasferimento della proprietà - la sede verrà collocata nella Città del Vaticano dopo i Patti Lateranensi del 1929 - il giornale ha assunto la funzione di portavoce ufficiale. Si può dire che abbia tale carattere solo la rubrica «Nostra informazione», nella quale a cura della Segreteria di Stato vengono elencate udienze e nomine del papa e vengono pubblicati comunicati riguardanti l'attività del Vaticano. Pur non impegnando la Santa Sede - che affida l'edizione ufficiale dei suoi documenti ad un apposito periodico, gli *Acta Apostolicae Sedis* -, l'*Osservatore Romano* svolge un ruolo importante nel mondo dell'informazione. Severo nell'impostazione grafica, dotato di una tiratura modesta (circa 10.000 copie), solitamente costituito da sole 8 pagine, viene fin dalle origini letto con grande attenzione nelle cancellerie governative, nelle sedi diplomatiche, nelle curie episcopali, nelle redazioni giornalistiche: non solo per attingervi in anteprima i testi pontifici - subito pubblicati integralmente -, ma soprattutto per conoscere il punto di vista di Roma sulle vicende politiche e religiose in corso. Occorre anche aggiungere che oggi - anche grazie all'opportuna edizione in CD che ne è stata fatta - il giornale rappresenta una fonte di primaria importanza per gli studi storici sul papato contemporaneo. Per la verità non sempre il quotidiano vaticano ha pedissequamente espresso la linea del pontefice al momento regnante, facendosi talora interprete di «partiti» curiali più che della volontà papale. Sotto questo profilo sono famosi alcuni incidenti in cui è incorso. Ad esempio la traduzione italiana di un passo cruciale dell'enciclica *Pacem in terris* (1963), in cui Giovanni XXIII giungeva al superamento della tradizionale teologia della guerra giusta, suonava come una attenuazione se non come un vero e proprio stravolgimento dell'originale latino. E ancora, durante la faticosa elaborazione della *Ostpolitik* da parte di Paolo VI, alcuni interventi sembravano diretti ad ostacolare, più che a secondare, la paziente tessitura della distensione coi regimi comunisti: vennero subito corretti come involontarie «gaffes» redazionali, ma pare lecito supporre che trovassero radice in una profonda sintonia con quei settori ecclesiali e politici di destra che vedevano nella politica di Montini un tradimento della causa cattolica. Ma, al di là di questi casi e di altri che la ricerca storica ha evidenziato, l'*Osservatore Romano* può essere considerato come



Lo sguardo severo dell'*Osservatore*

L'organo ufficiale della Santa sede per 140 anni testimone dell'«autonomia» vaticana

un autorevole interprete delle linee generali della politica vaticana. È ovviamente impensabile dar in poche righe conto delle posizioni che ha via via sostenuto. Tuttavia la sua impostazione complessiva può essere sintetizzata. La si può far emergere dall'analisi delle due espressioni che fin dai fascicoli iniziali vennero poste al di sotto della testata ai lati dell'emblema pontificio (il triregno e le chiavi): «unicuique suum» (a ciascuno il suo) sul margine sinistro; «non praevalent» (non prevarranno) su quello destro. E significativi che il fascicolo celebrativo della recente ricorrenza - a dimostrazione della continuità di orientamenti - abbia vistosamente richiamato nella sua prima pagina proprio queste frasi.

La prima locuzione nasceva in relazione alla battaglia che il papato al di là della metà dell'Ottocento stava conducendo contro il processo di unificazione nazionale italiana. Il pontefice dell'epoca, Pio IX, era fermamente convinto che la libertà della Chiesa fosse legata al mantenimento di uno stato territoriale. Di qui la sua rivendicazione del rispetto della sovranità papale sull'Italia centrale e su Roma; ma tale rivendicazione veniva presentata come basata su quel principio di giustizia che doveva regolare tutti i rapporti umani, assegnando a ciascuno quel che gli spettava. Nell'ottica romana, se si giungeva a togliere al vicario di Cristo in terra quanto legittimamente possedeva, quale buon diritto poteva dirsi al sicuro

da usurpazioni e attacchi? Consumatasi la presa di Roma nel 1870 la fine dello Stato della Chiesa, quell'espressione continuò a rappresentare la protesta vaticana - di cui l'*Osservatore Romano* si mostrò fedele interprete - contro i «fatti compiuti» dal governo piemontese, facendo fermamente valere nei confronti dello Stato italiano l'illegittimità costitutiva della sua origine rivoluzionaria. I Patti Lateranensi del 1929 sancirono la fine del lungo dissidio, dopo che il quotidiano vaticano non aveva mancato di riconoscere le «affinità ideali» che legavano alcuni provvedimenti presi dal fascismo con la dottrina sociale cattolica. Mussolini - «l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare», come disse Pio XI - accettava di restituire al papato una pur minuscola sovranità territoriale, la Città del Vaticano, e poneva fine, sempre secondo papa Ratti, all'epoca caratterizzata dai «disordinamenti liberali». Ma, pur avendo ormai perso il suo immediato richiamo alla situazione storica, quell'originaria locuzione ha continuato a ispirare la politica del papato e la linea del giornale romano, che non a caso tutt'oggi se ne fregia: essa si impernia sulla strenua difesa del ruolo della Santa Sede come soggetto internazionale non solo dotato di una piena sovranità e autonomia, e quindi titolare dei diritti di tutti gli altri Stati, ma anche come depositaria di quei supremi principi di equità che dovrebbero regolare i rapporti a livello planetario.

La seconda espressione - «non praevalent» - si legava invece ad una concezione più generale. Pio IX era infatti persuaso che la «rivoluzione italiana» fosse un episodio di un attacco complessivo condotto contro la Chiesa dal mondo moderno. A suo avviso nella realtà contemporanea erano ancora in atto - portati dal movimento liberale e dalla corrente cui esso inevitabilmente avrebbe dato vita, il socialismo - quei principi espressi dalla Rivoluzione francese che intendevano separare la Chiesa dallo Stato. Ora la costruzione di un moderno ordinamento laico - in cui tutte le confessioni religiose sarebbero state semplicemente sottoposte al diritto comune - era vista come una gravissima privazione delle

possibilità apostoliche della Chiesa, che non avrebbe più potuto contare sull'appoggio dello stato confessionale per indurre alla pratica delle sue norme etiche. Ma soprattutto era considerata l'abbandono del principio per cui la Chiesa cattolica doveva godere di un ruolo pubblico privilegiato, riconosciuto ed attuato dalle istituzioni civili, in quanto unica detentrica della verità. Secondo Mastai-Ferretti l'affermarsi della modernità politica nelle relazioni tra Stato e Chiesa comportava l'inizio di un processo di disgregazione del cattolicesimo: privato del sostegno pubblico, esso in realtà sarebbe rapidamente decaduto, perdendo il suo carattere universale. Scorgeva perciò dietro l'avanzare della laicità forze tendenti alla

distruzione della Chiesa, che riconduceva in ultima analisi ad un progetto diabolico. Di qui il richiamo al passo evangelico di Mt 16, 18, in cui si proclamava che le porte dell'inferno non avrebbero prevalso sulla pietra (il papato) posta a fondamento della Chiesa.

Da Pio IX a Pio XII, dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, questa concezione di fondo ha continuato ad ispirare le posizioni del papato. Pur agguistando la propria linea in relazione all'evolversi della situazione storica e pur bene attenti a utilizzare tutti gli strumenti che il mondo moderno metteva a loro disposizione, i diversi pontefici non hanno cessato di scorgere nel divenire della società moderna un'aggressione contro la verità cattolica e di ribadire che in tale scotatura la Chiesa, appoggiata su una promessa divina, avrebbe finito con il trionfare. L'*Osservatore Romano* applicava puntualmente questa linea nella quotidiana informazione sui fatti dell'Italia e del mondo, della Chiesa e di Roma, contribuendo, per la sua stessa autorevolezza, a diffondere una mentalità che ha messo profonde radici tra i fedeli di tutti i continenti.

E noto che, a partire dagli inizi degli anni sessanta del ventesimo secolo, Giovanni XXIII ed il concilio Vaticano II hanno cercato di imprimere un mutamento a questo approccio del rapporto tra la Chiesa e il mondo: pur con incertezze, oscillazioni, compromessi, ambiguità e cautele cominciava ad emergere una posizione tendente a vedere in alcuni valori espressi dalla storia moderna - in primo luogo la proclamazione dei diritti umani come fondamento del consorzio civile ed in particolare l'affermazione della libertà religiosa in ogni ordinamento pubblico - non più avversari da combattere, ma concrete realizzazioni del messaggio cristiano. In tale prospettiva la pretesa di uno stato confessionale veniva a cadere. Ben presto si è tuttavia prodotto, in particolare ad opera di Giovanni Paolo II, ma con evidenti radici già nell'insegnamento di Paolo VI, un nuovo schema, che, recependo la svolta giovannea e conciliare, non abbandona la precedente impostazione. I diritti umani vengono infatti presentati come un irrinunciabile aspetto della dottrina della Chiesa, ma al contempo si proclama che solo il papato li può fissare nella loro compiuta estensione e nella loro corretta interpretazione. In quest'ottica, ed i richiami di Giovanni Paolo II al parlamento europeo di Strasburgo ne sono una testimonianza palese, una generica accettazione della laicità dello Stato moderno si accompagna alla puntuale rivendicazione di una legislazione cattolica in materie (famiglia, matrimonio, scuola, ambiente) ritenute connesse ai fondamentali diritti universali di cui la chiesa si proclama l'unica autentica depositaria.

L'*Osservatore Romano*, che con particolare prudenza e qualche disagio aveva dato conto dei mutamenti intervenuti negli anni sessanta, ha potuto così ritrovare allentamento all'ispirazione originaria. «Non praevalent» può dunque, a giusto titolo, ripetere anche oggi. Sia pure con un contenuto rinnovato, permane la sua battaglia intransigente contro l'aspirazione dell'uomo moderno ad autodeterminare le forme dell'organizzazione della vita collettiva, rivendicando alla Chiesa il possesso della verità non solo in materia religiosa ma anche sociale.

nella sua comunità. Una scuola che non mira a rafforzare i muri. La scuola che «garantisce i diritti inviolabili dell'uomo» (art.2), e quindi, si suppone, non soltanto i diritti delle comunità e delle famiglie a educare i figli secondo le proprie intenzioni e convinzioni, ma anche il diritto dei figli alla propria crescita. E chi di noi avrebbe voluto crescere in una blindatura fra scuola e famiglia? Da una scuola siffatta ci aspettiamo che sia in grado, o almeno tenti, di mediare tra le differenze, correggere le disuguaglianze, addolcire i conflitti. E, guardando al mondo, qualcosa possiamo aggiungere.

Una scuola per tutti è il presupposto che rende pensabile, e in concreto sperimentabile, la linea di Martha C. Nussbaum, femminista americana e conoscitrice dell'India, che sviluppa le teorie di Amartya Sen e le volge a sostegno dell'universalità dei diritti contro i devastanti relativismi. Se ne avvantaggerebbero soprattutto le donne, la libertà delle donne di diventare persone, in qualsiasi condizione e religione siano nate. Rispetto al mondo che cambia l'annunciata efficienza del nostro governo di centrodestra, tutta spostata sull'asse privato e sul terreno della controversia cattolica antistatale, è una innovazione all'indietro: un brutto e temibile regresso. Se la scuola pubblica perde, se perde valore sociale e qualità, anche qui in Italia a perdere saranno specialmente le donne che la reggono da anni.

La prima parte è stata pubblicata su l'Unità del 20 settembre

Una scuola in ogni paese: il valore di una scelta laica

Lidia De Federicis

Da non dimenticare, sull'entrata a Roma, una pagina celebre, però fuori moda: «Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa e annunciano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il «viva» alla unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli!».

L'impegnato De Sanctis della *Storia della letteratura italiana* volle farvi risuonare la notizia e registrarne l'enorme rilevanza simbolica. E con uno strappo di soggettività euforica, nel fondamentale cap. XV, attualizzando la narrazione e cercando l'effetto emotivo, siglava il nesso fra cultura e politica e il senso del proprio lavoro. Da tale voce candida e con questo deciso accento antitemporale viene proclamata, in letteratura, la coscienza della nazione. Con lo stesso orientamento acconfessionale e

unitario si pensò alla scuola che non c'era, la scuola italiana. Cosa pubblica. E bisognava portarla dappertutto, per città e per campagne, e in situazioni di quasi insostenibile penuria, e con un tasso di analfabetismo che nel 1861 s'aggirovava sul 68,8%. De Sanctis era già stato ministro e lo fu di nuovo. I primi ministri della pubblica istruzione hanno nomi d'epoca, insigni e risorgimentali, di letterati e scienziati, da Gabrio Casati a Michele Coppino, e Carlo Matteucci, Cesare Correnti, Quintino Sella. Lo stupido Ottocento dei grandi ministri investiva molto nel progetto educativo e ne diramò l'interesse fino al mercato e alle iniziative popolari dell'editoria e dei giornali.

Dalla formazione del mercato nazionale fu promosso nel 1886 il successo di *Cuore*, un vero bestseller. Un vero libro di propaganda. Testimone laico di una Torino immaginaria: senza clero. Eppure il melodrammatico (imbarazzante) *Cuore* com'è ben schierato a proposito della bontà dell'istruzione e dei vantaggi della scuola per tutti (esclusi i cattivi), struttura dell'intera società! Se ne è snodato in Italia un duplice filo, la retorica

ca della bugiarda scuola del cuore e il suo doppio derisorio. Ma non è appunto laica la tradizione che provoca e autorizza una lettura liberamente abbassata e laicizzata, ironica? Il cattivo Franti, dopo aver incarnato nella scuola deamicianiana il limite classista, ha avuto il premio a distanza, e al di là degli intenti dell'autore, di una ricca corrente intellettuale di «frantismo», che ha coagulato simpatia critica e obiezioni ideologiche. In conclusione: la scuola di cui abbiamo tanto scritto e discusso, in bene e più spesso in male, e volentieri riso, passando per Eco o Arbasino, Paolo Poli o Starnone, è stata sempre la cosa pubblica: un laboratorio unico di modelli educativi, pieno di confusione e di errori, ma della cui positiva sostanza nessuno, pochi anni fa, avrebbe seriamente dubitato.

È stata la scuola della Repubblica: rifondata alla fine della guerra e del fascismo e garantita dal patto costituzionale che, in mezzo a mediazioni e cedimenti, e con ambiguità e contrasti, ne ha tuttavia salvaguardato il carattere principale di funzione dello Stato (macché servizio!), che è a base della distinzione fra sistema pubblico e si-

stema privato. (Le parole sono davvero pietre, e il passaggio della scuola a servizio è uno dei cardini concettuali dello slittamento dal pubblico al privato).

La contrapposizione fra laici e clericali, il motivo dominante alla Costituzione, ha pesato sulla scuola: un settore della cui importanza l'area cattolica mostra sempre, nelle sedi politiche e nei momenti cruciali, un'irriducibile consapevolezza. (Meno fermi, è noto, i sostenitori della laicità). Infatti, il dibattito sull'istruzione fu uno dei più accesi e meritebbe di essere diffusamente divulgato nei dettagli. Vi si possono riconoscere le radici della nostra attualità politica: dal tema tendenzioso della libertà di scuola, e del relativo finanziamento il cui divieto espresso compatto un inaspettato fronte laico, a più sottili sfumature di linguaggio. Vedi il puntiglio di Aldo Moro nel richiedere che la scuola privata fosse chiamata invece «non statale», a tutela delle scuole cattoliche che per sé rivendicavano la qualità di pubbliche. Insomma, siamo nell'oggi, è di noi che si parla.

Ma oggi conviene non fermarsi a un per-

corso e discorso storico così tortuoso, così frustrante infine. Meglio approfittare della storica caduta del «papa-res», per domandarci che cosa significa, oggi, una scuola laica e quanto e se serve ancora. La radicalità del mutamento ha modificato e complicato i tratti della vecchia questione romana: il familiare contenzioso fra cattolici e laici. Oggi la dimensione globale ci prospetta un futuro imprevedibile di nuovi problemi relativi all'etnicità, all'identità, agli integralismi, ai relativismi, ai vecchi razzismi e ai nuovi che emergono dall'interno dei gruppi etnici. Sono problemi e fenomeni che investono la tradizione occidentale, sia nella sua forma diciamo illuministica e laica sia nella stessa forma religiosa che vede la Chiesa cattolica alle prese con nuove e forti appartenenze e con nuovi spiritualismi e cerchie, sette, credenze, nuovi miti e riti. In tale contesto multietnico e multiculturalmente una scuola pubblica e laica (l'abbinate è d'obbligo dato il carattere fatalmente esclusivo, o per censo o per tendenza, delle scuole private) appare così utile che, in assenza, bisognerebbe crearla. S'intenda una scuola che non chiude ciascuno